

SE IO FOSSI... SCRIVEREI!

antologia di opere ispirate dai nostri autori preferiti

di AA. VV.

a cura di **Massimo Baglione**

copertina di **Giuliana Ricci**

illustrazioni di AA. VV.

una produzione
www.BraviAutori.it



Copyright © 2015 **AA. VV.**

Copertina © 2015 **Giuliana Ricci**

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione, anche parziale. Le richieste per la pubblicazione e/o l'utilizzo delle presenti opere o di parti di esse, in un contesto che non sia la sola lettura privata, devono essere inviate ai rispettivi autori.

www.braviautori.it

NOTA

Il presente libro contiene opere di pura fantasia. Ogni riferimento a nomi, fatti o luoghi è puramente casuale.

I contributi degli Autori sono impaginati in ordine casuale, perché a noi piace così. *Quest'opera è stata curata da **BRAVIAUTORI.it** senza richiedere alcun contributo economico agli Autori.*

Prefazione

Avrei scommesso qualsiasi cosa che a questa antologia avrebbero partecipato molti autori maschi, specialmente provenienti da mondi letterari di carattere fantascientifico e horror. Non che questo concorso sia stato pensato a tavolino per loro, o che quei particolari generi letterari siano di loro esclusivo dominio, ma per mia umile e personale esperienza avevo infatti sospettato che le menti più stimolate da questa particolare sfida fossero proprio quelle lì.

Invece sono piacevolmente sorpreso di essermi auto-smentito. Difatti in questo libro abbiamo una proporzione uomo/donna molto inferiore persino alle nostre precedenti antologie di stampo volutamente femminile.

Ma non è tutto. La copertina di questo libro è stata anch'essa disegnata da una donna: la bravissima *Giuliana Ricci* (bravissima anche a scrivere!). Come avrete notato, anche il grazioso soggetto da lei raffigurato è una donna. E, credetemi, Giuliana non era ancora al corrente di questa predominanza rosa del libro.

Se poi completiamo questa curiosa analisi evidenziando che l'autrice che più è stata di ispirazione è l'indimenticabile *Alda Merini* e che il genere letterario dei testi qui presenti è multicolore, allora... bene così, e viva le donne!

Pensando al tema di questa raccolta, se io fossi nella testa di colui che mi ha aperto la mente alla scrittura, certamente proverei a inserire qua e là, nei miei libri, qualche animale di compagnia.

Un cagnolino, per esempio.

Non ho mai capito, infatti, perché nelle sue storie i personaggi sono solo umani, robotici o elettronici. Mai un cane, né un gatto, neppure un merlo burlone che impreca dalla sua gabbietta. Trovo che sia un gran peccato, un'occasione persa. Forse che non amasse

gli animali? Oppure, semplicemente, non lo ha mai sfiorato l'idea di aggiungere qua e là un pizzico del loro *incondizionato* affetto?

Riflettendoci meglio, tranne un paio di storie mi pare che neppure il sottoscritto abbia mai seriamente dato loro un posto nella narrazione.

E voi?

Mi viene dunque da pensare che o sono stato mal influenzato dal Maestro, oppure gli animali non sono narrativamente interessanti. Forse l'aggettivo "incondizionato" è la chiave di lettura: a che pro immaginare e narrare di un'intelligenza inferiore incondizionabile?

Nel Fantasy o in certa Fantascienza di confine, è infatti sufficiente aumentare l'intelligenza di un animale (volutamente o per errore) e, se possibile, fornirgli l'equivalente di corde vocali, per renderlo protagonista di una storia.

Ma è davvero necessaria tale violenza per poterne narrare?

Questo dilemma mi perseguita da molti anni, sapete?

Dunque sì, se io fossi Lui (o uno qualunque dei tantissimi autori che non ci hanno mai pensato), aggiungerei più animali nelle mie storie, perché se lo meritano davvero.

Glielo dobbiamo!

M.B.

Se io fossi... scriverei!

SE IO FOSSI... SCRIVEREI!

antologia di opere ispirate dai nostri autori preferiti

di AA. VV.

opere ispirate dai nostri autori preferiti

Concita Imperatrice

Vento di Scirocco

a cura di Elda Morante, nipote dell'indimenticabile Elsa

Negli ultimi anni della sua vita, mia zia era solita scrivere sui fogli di carta paglia che avvolgevano il macinato per i suoi adorati gatti. Era un vezzo che le era venuto in vecchiaia, uno sberleffo che faceva alla vita che la stava oltraggiando nel corpo e nello spirito. Ricordo che attendeva con ansia il mio arrivo, non tanto per la compagnia che potevo farle e l'accudimento che potevo offrirle, ma per quel preziosissimo involto di carne che tiravo fuori dalla borsa a rete.

— Pasquariello, Tommasina, Gennariello! — gridava mia zia all'indirizzo dei gatti di casa che, di preferenza, si radunavano nella modesta mansarda, ricavata dall'alto soffitto della cucina, accessibile da una scala di ferro arrugginita, a chiocciola. La famiglia felina si raccoglieva nel luogo più caldo della casa, perché di là passavano le tubazioni della stufa a legna che zia Elsa teneva perennemente accesa.

"Il freddo mi rosicchia le ossa. Me le sta trasformando in groviera", si lamentava la zia.

— Pasquariello, Tommasina, Gennariello! Suvvia, venite qua, piccolini miei. La mamma ha in serbo una sorpresa per voi. — ripeteva con una vocina vagamente commossa.

Le bestie scivolavano giù per la scala e accerchiavano le rispet-

tive ciotole. Solo a quel punto zia Elsa si allontanava, portando via tra le mani il foglio di carta paglia, rapace e furtiva esattamente come i suoi gatti quando, in cucina, sgraffignavano le alici dalla tortiera. Raggiungeva lo scrittoio, si sistemava uno scialle sulle gambe gracili e dava avvio alla narrazione. Forse aveva in mente un romanzo, non saprei. In quell'ultimo periodo della sua vita aveva il terrore della pagina bianca, dei fogli immacolati; diceva che la mettevano in soggezione, le gelavano la fantasia. Aveva bisogno perciò di un supporto umile che, se anche avesse sbagliato, non le avrebbe indotto rimorsi.

Alla fine di quelle sedute di scrittura, i fogli di carta paglia finivano nel cestino portarifiuti, allora io attendevo che zia Elsa se ne tornasse a letto, dove trascorreva il resto della giornata un po' leggiucchiando, un po' assopendosi, per recuperarne gli scritti. All'indomani, la zia non faceva cenno alle pagine del giorno prima, e daccapo si rituffava nella scrittura (se nuova carta paglia era giunta in casa) oppure s'inabissava nella lettura.

Dopo anni ho ripreso quei fogli e li ho ricomposti secondo l'ordine narrativo. Non rappresentano un insieme organico; la trama è smagliata in più punti. Ma la scrittura della zia c'è tutta; e anche i suoi personaggi.

"Quel mattino, Maruzzella portava in trionfo la coroncina di riccioli scuri come avrebbe fatto una principessa col proprio diadema. Era infrequente che Elena, sua madre, a inizio di giornata, le dedicatesse tanto tempo, eppure quel mattino era accaduto. Il risultato dell'attenzione prestatale era stata un'acconciatura che aveva trasformato Maruzzella in una piccola dama del passato, di quelle le cui effigi venivano celebrate nei cammei che si forgiavano al di là del mare, nei paesi che si affacciavano sul Golfo.

Sua madre Elena era una che ciondolava per casa in uno stato di ottundimento fino a mezzogiorno. Discinta, con la vestaglia da

camera che le scivolava dalle spalle tornite e mostrava la trasparenza dei pizzi sul seno che sembrava esplodere nella sua soffice pienezza, appariva ogni mattina oltre le imposte bianche della camera da letto, coi capelli che portavano nella piega scomposta l'impronta del cuscino. Era l'apparizione di una dea le cui volontà non erano di semplice interpretazione.

Maruzzella aveva sette anni e al cospetto di sua madre diventava persino più piccola. Un granulo di polvere cosmica orbitante attorno alla Stella Regina.

Elena aveva chiome bionde, ondulate e docili, mentre sua figlia si portava dalla nascita una criniera ispida e scura, selvatica, come le giovani donne di certe popolazioni nordafricane. Il seme di quella figlia particolare glielo doveva aver messo in corpo il vento di Scirocco, che in arabo vuol dire "vento di mezzogiorno", si raccontava Elena mirando l'opera mal riuscita del ventre suo.

Era un vento malato, lo Scirocco, troppo caldo, greve di polvere gialla dei deserti africani. C'erano giorni in cui la sua lingua rovente carezzava le cose e lasciava una bava malsana.

Negli ultimi mesi della gravidanza, quando la pancia le era diventata una gobba di dromedario, costringendola a continue pause, Elena aveva mal sopportato le giornate di Scirocco. Girava per la casa in penombra in uno stato di insofferenza e oppressione, mentre lame di luce itterica irrompevano dalle fessure degli scuri socchiusi. Sentiva che il mondo attorno era malato, sull'orlo del baratro, e sarebbe esploso, di lì a breve, insieme a lei e alla sua incommensurabile pancia.

Ma il vento, che Elena odiava tanto, veniva salutato dai pescatori della sua piccola isola come un amico, perché inzeppava le reti di orate. Li vedeva passare contenti sotto le finestre di casa sua, con le ceste colme di argento guizzante.

Neanche Guido, marito di Elena, aveva fatto le feste quand'era nata Maruzzella. Tutta quella massa di capelli scuri in una neonata

era davvero indecente. Somigliava alla parrucca posticcia di un clown. Guido era chiaro come Elena e s'attendeva un figlio latte e miele come il Bambinello Gesù. Da dove spuntava quella mezza saracena di figlia?

Solo con i primi passi di Maruzzella la tenerezza paterna aveva soppiantato il disappunto, e Guido aveva creduto di riconoscere nella figlia tratti del proprio carattere, scoprendo, per così dire, una consanguineità di temperamento. Erano entrambi simili nell'adorante dipendenza da Elena e nell'indole docile, nonché per il gusto semplice della vita: bastava poco a entrambi per sentirsi contenti.

Elena no, Elena quella figlia non l'aveva mai sentita carne della propria carne; di rado la faceva oggetto di tenerezze o le rivolgeva una parola affettuosa; di solito la scansava come si fa per un animaluccio molesto.

Per questo, quel mattino, Maruzzella si sentiva come la rampolla di una grande stirpe regale. Elena, svegliatasi stranamente presto, l'aveva presa da parte e aveva cominciato a spazzolarle i capelli, non in maniera nervosa e frettolosa, come sempre accadeva, ma con insolita dolcezza.

— Adesso ti faccio così bella che tutta quanta la gente si rosicherà d'invidia. — le aveva detto, con voce esaltata.

Maruzzella, povera figlia, s'era docilmente sottoposta all'estenuante seduta di parruccheria casalinga, che prevedeva il rito dei bigodini fissati con gli elastici che le strappavano i capelli infliggendole stilette di dolore. Ma lei niente, zitta e muta e resistente. La sua era stata una Resistenza d'Amore.

A scuola, la maestre erano state prodighe di complimenti: — Ma che caruccia Maruzzella, che stamattina somiglia a un angelo Serafino! — le avevano fatto fare una piroetta su se stessa per studiarne l'acconciatura.

Maruzzella aveva gongolato tutta la mattinata. Quel giorno

s'era sentita bella. A farla sentire così aveva contribuito lo sguardo di Elena che, a casa, atterrava sulla sua persona, non pervaso da indifferenza, ma attraversato da una struggente corrente di affetto.

Maruzzella, frastornata, scopriva che il brutto anatroccolo che sapeva d'essere agli occhi di sua madre, quel giorno aveva preso il volo. Al suo posto non c'era il cigno (Andersen la verità non l'aveva raccontata tutta), ma solo Maruzzella, con i capelli disciplinati in boccoli settecenteschi e il colorito di bambina palestinese che, da quand'era nata, sua madre aveva confinato nel campo profughi dell'orfanità affettiva.

Nei giorni seguenti, una misteriosa atmosfera aleggiò per casa. Era come se tra suo padre e sua madre si fosse stabilita una più intensa complicità che, tuttavia, non la escludeva, anzi. Accadeva sovente che il padre la invitasse a sedere tra sé ed Elena sul divano, la sera, e passandole la mano tra i capelli, le dicesse: — Presto qui qualcosa cambierà e la cosa ti farà contenta assai.

Maruzzella non capiva, però le piaceva indicibilmente starsene accucciata tra i loro corpi caldi, come tra la pelliccia di due grandi orsi appenninici.

"Tenetemi sempre con voi, così", avrebbe voluto dire, ma non ne era capace.

Seguirono giorni in cui Elena fu indisposta e se ne rimase a letto, chiusa in camera. Di tanto in tanto Maruzzella origliava, sperando di cogliere un rumore oltre l'uscio. Ai suoi bisogni provvedeva Guido che, per tenerla allegra, faceva il buffone. Le spruzzava un po' d'acqua in faccia, la sera, mentre si lavava i denti o, al mattino, le imprigionava i capelli ribelli in treccioline fissate con grandi fiocchi.

— Ecco qua la nostra Pippi Calzelunghe! — declamava, consegnandola alle maestre.

Ma poi accadde. Accadde che Maruzzella un sabato mattina trovò la forza di violare l'uscio della camera matrimoniale. Aveva

desiderio forte di rivedere sua madre. A quell'ora Elena ancora dormiva, il bel corpo con le gambe raccolte, la mano sulla pancia, acciambellato come il monte Vesuvio attorno al Golfo, così il vulcano appariva, nelle giornate terse, dalla prospettiva dell'isola. In punta di piedi Maruzzella si accostò a sua madre. Il russare lieve spandeva attorno il tepore del suo fiato. Maruzzella lo inalò con un'avidità da innamorato, mentre l'affetto la scioglieva come un ghiacciolo al sole. Di quel volto serrato nel sonno amava tutto, e le sarebbe piaciuto che si mostrasse altrettanto disarmato e sereno nella vita di tutti i giorni.

Poi lo sguardo della bambina corse alla mano pallida che ancora tratteneva tra le dita un ferro da calza da cui pendeva, come un uccellino aggrappato al ramo, una minuscola scarpetta di lana. Sembrava destinata a una bambola. C'era forse un nesso con la sorpresa cui alludeva suo padre?

Allungò la mano per sfiorare l'implume, quando Elena si mosse e aprì gli occhi. Maruzzella arretrò spaventata. L'azzurro vaporoso degli occhi virò da un'espressione attonita a quella di sorpresa.

— Ferma! Non toccare! — mormorò, e ritrasse a sé, contro il petto, il lavoro a maglia...

(fine)

Angela Di Salvo

Nata il 29/09/1952 a S. Croce Camerina (Ragusa) è docente di lettere presso il Liceo scientifico "E. Fermi" di Ragusa. Coltiva da sempre la passione per il teatro svolgendo attività di regista e autrice nel gruppo di teatro sperimentale dell'istituto (La compagnia del Fermi) e in altre scuole della provincia. Dirige laboratori nelle scuole nell'ambito di progetti PON finanziati dal Fondo Sociale europeo. È inoltre esperta di progettazione e di realizzazione di stage formativi e di alternanza scuola lavoro. Ha pubblicato numerose opere nel Portale Letterario "Braviautori", di cui è membro consigliere, e in diverse antologie (La Paura fa 90, Bagliori cosmici, Ventidue pallottole, ecc). È stata ideatrice e curatrice dell'antologia "77, le gambe delle donne ovvero: donne in gamba!". A richiesta effettua editing e correzione di tesi universitarie; è inoltre molto apprezzata come autrice di articoli e recensioni su blog e riviste. Di recente ha aderito all'associazione "Idea Integrata" come critica d'arte e responsabile delle recensioni (che appariranno sul blog dell'associazione) sui prodotti artistici realizzati dalle artiste.

L'autore a cui è ispirato il racconto è il grande scrittore siciliano Luigi Pirandello. Ho sempre ammirato la sua straordinaria capacità di mettere in evidenza la contraddizione fra l'essenza delle persone e le innumerevoli maschere in cui le stesse vengono ingabbiate dalle convenzioni sociali, in un continuo contrasto fra forma e vita. Ho scritto questo racconto al posto suo perché nei suoi racconti non ha mai usato il presente, ma il passato remoto. Ritengo che con questa formula (cioè l'uso del tempo presente nella narrazione) venga maggiormente dilatato ed evidenziato il conflitto esistenziale.

Maschera

di La vita frammentata dalle forme

Finalmente te ne andrai davvero dalla mia vita. Sparirai dalla mia vista e di te non saprò più niente.

Stamattina mi sono alzato di buonumore pensando a questa inattesa e sorprendente novità. Già, ma per un uomo integerrimo e fedele come me che si è dedicato anima e corpo alla sua famiglia, che ha lavorato sodo per tirar su i propri ragazzi e garantire alla sua compagna stabilità e amore incondizionato, non è bello sapere di essere stato prima tradito, e poi abbandonato nel modo più ignobile.

Ti ho maledetto mille volte, Manuela, per il male che mi hai fatto, per avermi estromesso dalla tua vita, per avermi fatto godere della presenza dei miei figli solo a tempo, senza condividere la loro quotidianità. E infine lo strazio patito nel vederti andare in giro con lui, bella e felice, radiosa e sicura, sprezzante della mia umiliazione e della mia solitudine.

Ti ho odiata mille volte nelle mie infinite notti solitarie in cui ho dovuto spegnere a forza il desiderio di te che mi assaliva improvviso e potente. Ho soffocato con vigore la mia rabbia e ho dovuto impormi di indossare questa perfetta maschera di ex marito indifferente e "superiore" che accetta civilmente la volontà di una separazione non lasciandosi mai andare a rimproveri o a lagnanze di fronte ai propri figli per non turbarli, e per non svalutare la figura della loro amatissima madre.

Io non contavo niente per te. Persino il tuo cagnolino era più importante di tuo marito e a lui riservarvi le cure e le attenzioni che invece io meritavo per quello che ero e per quello che ti davvo.

Poi un giorno è finita. Sono andato avanti oscillando per tanto tempo fra rassegnazione, livore e gelosia. È stata dura, ma sono sopravvissuto e nessuno ha mai intuito, dietro a pacata apparenza, quello che si nascondeva, delirante e ossessivo, nella mia anima triste e annebbiata.

Ieri, all'improvviso, mi giunge la bella novità. Parti. Te ne vai. Lasci tutto per un lungo viaggio misterioso.

I figli sono grandi, la tua storia con il mio sostituto è finita, è tempo di cambiare aria.

Bene, avverto un profondo senso di liberazione. Il pensiero di te finirà di tormentarmi. Non avrò più l'occasione di incontrarti per strada, di evitare gli amici e i locali che frequenti, di parlare gelidamente con te al telefono quando chiamo per sapere dei miei ragazzi. Di tenermi stretta questa maschera che è diventata parte di me. Finalmente non esisterai più.

È una bella notizia, davvero. Quello che avevo sperato per anni si è avverato. Le mie preghiere sono state esaudite. Ti ho augurato tutto il male del mondo e ti ho mandata al diavolo tante volte.

Volevo che sparissi e finalmente lo stai facendo.

Ma non posso perdermi lo spettacolo della tua partenza. Da marito "civile" e distaccato, non mi eclisserò. Non potrò mancare.

Mi recherò sfacciatamente in quella che è stata la nostra casa e verrò a salutarti. Non potrai obiettare niente. E io mi celerò dietro la mia immagine di uomo integro e composto mentre ti bacerò con distacco e affettuosa cordialità.

Per fortuna oggi c'è poco traffico, sono riuscito ad arrivare in modo abbastanza celere in quella che fu la nostra "casa". La porta di ingresso è aperta. Salgo le scale speditamente. Mi vengono incontro i miei figli e mi abbracciano. Ricambio e prolungo l'abbraccio, come per comunicar loro che adesso io per loro ci sarò ancora di più.

Dentro il salone ci sono tanti amici in casa in quella che appare

una festa di saluto per la tua partenza, e tutti mi osservano, mi salutano curiosi e imbarazzati.

E tu, Manuela, sei lì al centro della stanza, sempre bella, con la pelle candida e liscia, le labbra carnose, i tratti del viso dolci e alteri. Sempre elegante in quell'impeccabile vestito color grigio che fascia il tuo corpo armonioso.

Non mi guardi. Ma io continuo a fissarti con spudorata insistenza. Non ho più disagio a trovarmi di fronte a te. Adesso mi sento forte.

C'è anche il tuo cagnolino, accucciato in un angolo. Sembra smorto, forse non ti perdona di abbandonare anche lui.

Ecco, è il momento, stai per uscire di casa.

Adesso ho paura. All'improvviso sento salirmi prepotente al petto un singhiozzo, infine un urlo inumano.

Non capisco che cosa ne è stato della mia compostezza, del mio decoro, e non riconosco quella mia voce che grida "Manuela! Manuela!" Non so da dove provengano queste lacrime inarrestabili.

Io che non ho mai pianto in vita mia.

Cerco di strattonarmi da quelle braccia vigorose che mi trattengono per bloccare l'impeto assurdo che mi ha strappato la maschera lasciandomi vergognoso e nudo di fronte a me stesso, agli altri e davanti a te, Manuela, che amo ancora, nonostante tutto.

Eppure davanti a questa scena penosa, tu sei rimasta impassibile.

Ti vedo andar via dalla stanza dentro la bara coperta di fiori bianchi. Non ho la forza di seguirla.

Rimango tremante, esausto, accasciato in una sedia davanti agli occhi dei presenti che mi osservano con pietoso cordoglio. I miei ragazzi sono commossi, non sanno cosa dirmi.

Ora sono andati tutti via. Ti stanno accompagnando verso il tuo ultimo viaggio.

Se io fossi... scriverei!

Ma io no. Non posso. Come non posso più negare a me stesso la terribile verità.

Non mi resta altro che star qui da solo assieme al tuo vecchio cagnolino che giace dimenticato e immobile in un angolo e che accoglie, incredulo, le carezze che non gli ho mai dato.

(fine)

Cinzia Colantoni

Nasce nel 1990 a Roma, dove tuttora risiede. Studentessa di Archeologia, tutor per ragazzi in età scolastica, amante della lettura, dell'arte e degli animali, karateka e artista marziale, viaggiatrice (soprattutto mentale) ed eterna sognatrice, si dedica alla scrittura da quando ha imparato a tenere una penna tra le dita. Scrive racconti di vario genere, componimenti poetici e articoli culturali. Nel 2013 è tra i vincitori del Concorso Nazionale Racconti nella Rete e nel 2014 vince il concorso nazionale Gente che Scrive in 300 Parole. Ha pubblicato dodici dei suoi racconti con le case editrici Notte-tempo, Alcheringa, Delos Books, Sensoinverso, Butterfly, Galaad, New Press, Historica, BraviAutori, lulu.com. Di recente è stata ammessa al corso di scrittura tenuto da Rai Eri che tuttora frequenta. Oltre a scrivere, si diletta anche a leggere e valutare racconti in alcuni concorsi letterari nazionali. Da gennaio 2014 scrive articoli culturali sul giornale online Il Quorum e dalla fine del 2014 scrive anche per la rivista online Cultura.

In fuga

di Ammanitologa

Cinzia Colantoni, detta L'Ammanitologa, era un persona normale fino a pochi anni fa. Inizia a leggere i romanzi di Niccolò Ammaniti a dodici anni. Col passare del tempo da fan appassionata diventa fan ossessionata. I romanzi del suo beniamino diventano la sua droga. In astinenza da nuove pubblicazioni del suo idolo dal 2012 diventa sempre meno normale. Dichiarò di essere la docente della cattedra di Ammanitologia presso l'Università La Sapienza di Roma e viene cacciata anche come studentessa. Le